

## Rassegna    Convegni

*Scuola ed educazione: fonti, ricerche e metodologie*

Torino, Università di Torino, 2-4 dicembre 2020.

Organizzato da Francesco Pongiluppi e Paula Alejandra Serrao presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino, in collaborazione con il Georg Eckert Institute for International Textbook Research, il Centro Altretalia e il Centro Interdipartimentale di Studi Americani ed Euro-Americani Piero Bairati, con il patrocinio della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, il convegno si è incentrato sullo stretto rapporto tra fenomeni migratori ed educativi durante il XIX e il XX secolo in riferimento al caso dei flussi dall'Italia. In particolare, ha portato a confronto relatori provenienti da diversi paesi per indagare, attraverso molteplici approcci, lo sviluppo di esperienze educative indirizzate, nel tempo, alle comunità all'estero nell'ambito di una rete transnazionale, sostenuta soprattutto dallo Stato italiano per tutelare e promuovere la lingua e la cultura dell'Italia. Speciale attenzione è stata dedicata non solo alle vicende storiche fattuali, ma pure alle fonti per poterle ricostruire. L'assise, pertanto, non si è limitata a fare il punto sugli studi esistenti e a fornire anticipazioni di lavori in corso, ma è stata anche un'occasione per identificare futuri percorsi di ricerca.

Il convegno si è articolato in cinque sessioni – «I libri scolastici come fonte di ricerca: riflessioni metodologiche», «Dinamiche coloniali, istruzione e “italianità”», «Propaganda e istruzione all'estero nel Ventennio fascista», «Stampa, scuola e associazionismo nella promozione della cultura italiana all'estero» e «Migrazione ed educazione italiana in America Latina: idee, modelli organizzativi e risorse didattiche» – per un totale di venti relazioni.

Nello specifico, tra i relatori appartenenti a istituzioni straniere, Marcus Otto (Georg Eckert Institute) ha affrontato la costruzione del fenomeno migratorio e del concetto di integrazione attraverso i libri di testo adottati in Germania; Kira Mahamud Angulo (Universidad Nacional de Educación a Distancia, Spagna) ha parlato dei libri scolastici considerati come fonti storiche; Circe Bittencourt e Paulo Mello (Universidade de São Paulo) hanno passato in rassegna le immagini della popolazione indigena nei libri di testo brasiliani nei primi decenni della Repubblica; Caterina Scaveldi (University of Illinois at Chicago) ha tracciato la politica scolastica dell'Impero fascista nelle colonie; Martino Oppizzi (Institut d'Histoire du Temps Présent) ha esaminato la promozione dell'italianità in Africa a opera degli ebrei italiani di Tunisia sotto lo Stato liberale e il regime fascista; Valerie McGuire (University of St Andrews) ha delineato il sistema

scolastico italiano nei paesi del Mediterraneo con particolare attenzione al caso delle Isole del Dodecaneso tra il 1912 e il 1943; Juan Andrés Bresciano (Universidad de la República, Uruguay) si è occupato delle attività culturali come forma di proselitismo nell'ambito delle funzioni educative, portando ad esempio la scuola italiana di Montevideo durante il fascismo; Francesco Vizzarri (Università di Giessen) ha ricostruito il ruolo del «Corriere d'Italia» nella promozione della scuola e della cultura italiana nella Repubblica federale tedesca negli anni settanta e ottanta del Novecento; Bénédicte Deschamps (Université de Paris, LARCA) ha analizzato la finalità educativa della stampa italiana negli Stati Uniti dalla metà dell'Ottocento alla vigilia della Prima guerra mondiale; Cenk Berkant (Muğla Sıtkı Koçman University) si è occupato dell'educazione e della politica culturale italiana a Smirne all'inizio del Novecento; Elaine Cátia Falcade Maschio (Centro de Estudos Vênetosno Paraná) si è soffermata sull'importanza delle scuole comunitarie e sussidiate italiane nel Paraná. A concludere la lista dei contributi stranieri si sono aggiunte le relazioni di Ceva Mariela (Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas, Argentina) sull'immigrazione e istruzione in Argentina tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, e di Eduardo Galak (Universidad Nacional de La Plata) sull'influenza italiana sull'istituzionalizzazione della cultura fisica argentina.

Numerosi e ricchi sono stati anche gli interventi dei relatori delle università italiane: quello di Paula Alejandra Serrao (Università di Torino) sui libri di testo utilizzati dalle scuole italiane all'estero, in particolare a Buenos Aires fra il XIX e il XX secolo; di Paolo Bianchini (Università di Torino) sui libri di testo come fonte di analisi qualitativa e quantitativa per la ricerca storica; di Pietro Pinna (Università di Bologna) sul rapporto fra l'insegnamento dell'italiano e l'indottrinamento fascista, con particolare attenzione all'organizzazione delle scuole italiane in Francia negli anni del regime; di Stefano Luconi (Università di Padova) sulla propaganda radiofonica fascista per le comunità italiane degli Stati Uniti; di Alessandro di Meo (Università della Tuscia) sull'emigrazione italiana in Cina e l'interscambio culturale in Estremo Oriente nella prima metà del Novecento; di Francesco Pongiluppi (Università di Torino) sulle attività educative e sociali dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani nella Turchia ottomana e quello di Mario Ivani sulle scuole italiane nel Portogallo degli anni trenta e quaranta del Novecento. Il tutto è stato inserito sullo sfondo socioculturale internazionale legato alla diffusione della lingua italiana nei periodi presi in esame. Nel complesso, il convegno ha attestato la vitalità degli studi sulle migrazioni italiane in rapporto all'istruzione in lingua italiana e agli strumenti, come i libri di testo, per promuoverla.

*Cristiana Brunetti*

## Rassegna Libri

Chiara Ingrao

*Migrante per sempre*

Milano, Baldini e Castoldi, 2019, pp. 405, € 20.

Il romanzo di Chiara Ingrao, ispirato a una storia vera, narra le vicende biografiche di Lina, bambina in Sicilia, ragazza in Germania e donna a Roma. Il volume è suddiviso in tre parti, ciascuna delle quali racconta, attraversando un arco temporale compreso tra il 1962 e il 2006, le tre fasi biografiche e migratorie della protagonista. In totale il libro si compone di 29 capitoli, un prologo iniziale e un epilogo finale.

Nel corso della narrazione è possibile assistere non soltanto alla maturazione del percorso personale e professionale della protagonista, ma anche all'evoluzione sociale dell'Italia nella seconda metà del xx secolo e alla sua trasformazione da terra di emigrazione a terra di immigrazione. In particolare, vengono affrontate tematiche legate alle emigrazioni della seconda metà del Novecento verso la Francia, il Belgio e la Germania, ai flussi interni verso l'Italia centrale e settentrionale nonché, infine, agli arrivi di migranti in Italia.

La storia di Lina non è una storia di stereotipi e il volume può essere considerato un romanzo di formazione a tutti gli effetti. La narrazione avviene in terza persona; nonostante ciò, il punto di vista è limitato a quello della protagonista. La sua esperienza di vita vissuta inizia con la sua infanzia con i nonni, i suoi due fratelli minori e le sorelle maggiori. Il padre è emigrato clandestinamente nella Repubblica Federale Tedesca e anche sua madre lavora in questo paese. La figura materna è assente e lontana e si presenta soltanto nei mesi estivi. Appena raggiunta l'età minima per trovare un impiego, Lina viene portata in Germania occidentale per lavorare nelle fabbriche. In età adulta, riesce a tornare in Italia e si trasferisce a Roma, affrontando le nuove sfide di un paese che, nel frattempo, si è completamente trasformato.

Il volume colpisce per l'accuratezza e per il realismo delle descrizioni. Gli scorci della Sicilia contadina degli anni sessanta sono rappresentati con naturalezza idillica e le pagine del libro rievocano le realtà e le tradizioni del Mezzogiorno. Le esperienze dei cosiddetti *Gastarbeiter* (lavoratori giunti nella Repubblica Federale Tedesca a seguito degli accordi sul reclutamento di manodopera del 1955) e le narrazioni sulle migrazioni interne comprendono dettagli storici poco noti e sono caratterizzate allo stesso tempo da una forte emotività, che induce a un forte senso di identificazione con i protagonisti. Le realtà delle migrazioni verso l'Italia degli anni novanta del Novecento, nella parte finale

del romanzo, consentono solo in parte un cambio di prospettiva; le condizioni di Lina, tornata in Italia, e della sua nuova amica Rosario, immigrata dal Sud America, sono caratterizzate da un forte parallelismo emotivo.

Il realismo letterario di Ingrao si manifesta nella sua forma più spiccata per quanto concerne l'aspetto della lingua dei personaggi, in particolar modo nelle trascrizioni del discorso diretto del dialetto siciliano e della lingua tedesca. Particolarmente interessante è l'aspetto fonetico-fonologico, poiché le parole della lingua tedesca sono state trascritte dall'autrice secondo le regole della fonetica italiana. Ciò avviene sottolineando, tra l'altro, fenomeni reali del tedesco parlato dagli emigranti italiani, come la geminazione seguita dall'epitesi nelle finali di parola. Ad esempio, nel testo ricorre la parola «Forbàcche» (p. 85) per indicare il luogo in cui Lina si trasferisce (probabilmente Vorbach, in Baviera, oppure Feuerbach, vicino Stoccarda). Questo realismo può risultare talvolta difficile per un lettore senza conoscenze del siciliano e del tedesco. Ma, nel caso del tedesco, crea un effetto di immedesimazione ancora più forte con Lina, la quale nelle fasi iniziali della sua esperienza in Germania occidentale non comprende la lingua del paese in cui si è trasferita.

Il personaggio di Lina potrebbe essere ciascuno di noi, a prescindere dal fatto che la partenza dai luoghi di origine sia avvenuta a seguito di una scelta voluta e consapevole o per motivazioni subite. Infatti, una volta partiti, risulta impossibile non portare con sé i patchwork dei pezzi di vita accumulati nel tempo, che non si configurano come un'unica radice, ma come «carciofi» in quanto «ogni mondo [...] attraversato è una foglia avvinghiata alle altre senza alcuna dolcezza, attorno a un cuore pieno di spine» (p. 304). Si giunge, pertanto, a non poter chiamare un unico luogo con il nome casa e a una vita con più identità e molteplici sensi di appartenenza coesistenti. Si tratta, tra l'altro, di un'identità che allo stesso tempo può mostrarsi impertinente nei suoi singoli aspetti, come quando la protagonista afferma davanti alla suocera «io sono siciliana, non terrona» (p. 364).

In conclusione, il volume risulta coinvolgente e convince, in particolar modo per il suo realismo storico unito a una forte componente letteraria.

*Sara Ingrosso*

Fibbi, Rosita e Wanner, Philippe (a cura di)  
*Gli italiani nelle migrazioni in Svizzera. Sviluppi recenti*  
Locarno, Armando Dadò Editore, 2020, pp. 248, € 15,86.

«Da più di 130 anni le migrazioni fanno parte della realtà quotidiana della Svizzera» (p. 11). Inizia così l'introduzione della sociologa Rosita Fibbi a questo

lavoro che riesce a effettuare una sintesi interdisciplinare, tra sociologia e storia, di una questione al centro del dibattito pubblico e accademico da oltre un secolo nella Confederazione elvetica.

Dal punto di vista storiografico, si delinea nel lungo periodo l'approccio verso la trattazione del tema, grosso modo a partire dagli anni ottanta del Novecento. Nella prima fase, gli storici e sociologici si sono prevalentemente concentrati sul XIX secolo, che corrisponde all'inizio dell'immigrazione di massa italiana in Svizzera, analizzando come questo massiccio afflusso abbia influito sulla costruzione dell'identità nazionale.

La seconda fase, agli inizi degli anni 2000, ha visto un maggior protagonismo della sociologia, con un approccio politologico e affronta la questione delle politiche migratorie svizzere a partire dal secondo dopoguerra. D'altronde, la Svizzera fu il primo paese europeo a dotarsi di un'infrastruttura legislativa complessa in materia di flussi migratori, a partire dalla fine degli anni dieci del XX secolo, e gettò le basi normative del suo impianto di gestione agli inizi degli anni trenta.

La terza fase storiografica è, invece, quella sviluppatasi nell'ultimo decennio, che ha approfondito, in particolare dal punto di vista storico, alcuni temi specifici quali l'associazionismo e l'organizzazione dal basso della sempre più crescente massa di italiane e italiani presenti nel paese.

Un altro aspetto interessante di questo volume, soprattutto perché edito in lingua italiana, è il fatto di affrontare la questione dal punto di vista svizzero e non italiano. Quindi, dal punto di vista del paese ricevente. Il focus prescelto corrisponde agli ultimi vent'anni con «la consapevolezza che il cambiamento di secolo rappresenta una cesura significativa in quanto coincide con profondi mutamenti negli assetti politici ed economici globali con notevoli ripercussioni tanto nel paese d'origine che in quello di destinazione» (p.13).

Dal punto di vista concettuale, gli elementi dicotomici attorno ai quali si sviluppa l'articolazione di questa riflessione sono due: polarità della migrazione vs. mobilità e, a sua volta, migrazione vs. mobilità.

La prima viene inquadrata attraverso la constatazione del tramonto dell'economia fordista, che ha lasciato il posto, all'alba del nuovo millennio, a una nuova divisione internazionale del lavoro e a un'economia post-industriale. In termini generali, le nuove tecnologie hanno accelerato la flessibilità e facilitato gli spostamenti, all'interno di uno spazio economico globalizzato e uno spazio politico reso più omogeneo dal progetto di costruzione europea.

La seconda polarità, migrazione vs. mobilità, che si innesta nella prima, ha visto la metamorfosi dal sentirsi straniero (migrante) a quella di persona integrata o quanto meno capace di inserirsi facilmente nel nuovo contesto lavorativo.

Per quanto riguarda, invece, la struttura, il volume si divide in due sezioni: la prima approfondisce le trasformazioni del contesto migratorio generale in Svizzera e serve da sfondo alla seconda, consacrata all'immigrazione italiana.

Nella prima sezione, i capitoli di Fibbi e D'Amato (I e III) presentano il quadro de *La nuova normativa per l'ammissione* e analizzano la politica "attiva" d'integrazione, mentre in quelli di e Wanner (II e IV) viene dato conto del contesto storico all'interno del quale questi nuovi flussi migratori si realizzano.

La seconda sezione nei primi capitoli tenta di fare un quadro quantitativo e qualitativo della nuova mobilità italiana in Svizzera. La Confederazione, come giustamente viene sottolineato, rappresenta ancora oggi una delle mete principali di questa mobilità. Se a una prima lettura, le regioni settentrionali sono quelle che maggiormente offrono persone a questa direttrice, in realtà, la profondità di analisi a livello provinciale fa emergere un quadro territoriale molto più composito rispetto ai luoghi della partenza. Infatti, come sottolineato dagli stessi curatori, il quadro statistico di riferimento a tratti soffre di una non uniformità e omogeneità delle banche dati utilizzate per il quadro quantitativo e qualitativo di analisi. Tuttavia, questa difficoltà viene ampiamente sfumata dal sottolineare l'eterogeneità della nuova presenza italiana in Svizzera. Le differenze territoriali della partenza e dell'arrivo, il diverso livello d'istruzione, come anche la questione di genere sono affrontate nel loro quadro di definizione problematico. Se, a prima vista, sembra prevalere la retorica della fuga dei cervelli, in realtà, viene sottolineato come, a partire dal 2006, a prevalere sia l'eterogeneità di chi parte alla volta della Svizzera. D'altronde, dalle fonti di rilevazione italiane (Istat, Migrantes e sedi consolari) emerge chiaramente come i due terzi dei nuovi arrivi non posseggano nemmeno il livello minimo di laurea (*bachelor*). Probabilmente questo è l'unico punto non affrontato con la dovuta profondità in questo lavoro.

Nei capitoli seguenti (VII, VIII, IX e X) l'originalità dei temi trattati arricchisce e colma in parte la difficoltà dell'uniformità dei numeri. Infatti, in questa seconda sezione diversi sono i temi affrontati che colgono l'eterogeneità del nuovo flusso e il suo divenire e stratificarsi, a sua volta, nel tempo. Si va dal capitolo di Franchi, che affronta la questione della carriera di questi nuovi immigrati italiani e le esperienze che essi fanno con il lavoro nero – passando attraverso il ruolo avuto dalle donne nella diffusione di quello che Pellegrini e Cattacin definiscono *italiano liquido a Nord delle Alpi* – al capitolo di Fibbi sulla funzione avuta dall'integrazione come processo collettivo. Il libro si chiude con un excursus di lungo periodo che analizza le mutazioni dell'italianità rispetto al ruolo dell'immigrazione, scritto da Valsangiacomo e Barcella.

La diversità degli approcci, soprattutto sociologico e storico, di questo lavoro, lo rende un approfondimento indispensabile per chi desidera approfondire la presenza, o meglio, la nuova presenza italiana in Svizzera dal 2000 a oggi.

*Toni Ricciardi*

Domenico Infantolino

*Patria di parole. Autobiografia degli italiani di Libia*

Padova, Cleup, 2020, pp. 290, € 20.

Nell'ambito delle scienze sociali e della storiografia la memoria non è più un fatto esclusivamente personale, ma diventa parte del dibattito scientifico e culturale nonché della storia politica di un paese. La memoria non rappresenta un avvenimento storico oggettivo, ma contribuisce a un più ampio dibattito in cui l'interpretazione di sé e di una esperienza collettiva che traccia confini si colloca in termini morali e rappresenta un «fatto sociale». La riflessione storiografica sull'Italia coloniale è stata per molti anni insufficiente, sia per il difficile accesso alle fonti locali, sia per la mancata catalogazione della documentazione dell'Archivio Storico del Ministero Affari Esteri italiano. Nell'analisi del passato coloniale italiano la memoria dei protagonisti costituisce in sé un terreno di studio ancora in disvelamento. È il caso di una parte della comunità di italiani vissuti in Libia durante l'occupazione coloniale e nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. Domenico Infantolino, scomparso nel 2020, è uno di questi italiani nati in Libia, a Tripoli, da famiglie di coloni, che ha coraggiosamente intrapreso la sfida di raccontare una storia con la S maiuscola, intrecciandola con la storia personale sua e di altri italiani come lui, tra cui membri e rappresentanti delle associazioni di rimpatriati sorte in Italia dopo l'espulsione dalla Libia da parte di Muḥammad Gheddafi nel 1970.

Infantolino raccoglie circa quaranta interviste per affidarsi alle voci di alcuni di questi italiani e dipinge quadri di vita quotidiani. Il libro deriva da dieci anni di lavoro e tre tesi discusse all'Università di Venezia Ca' Foscari in Lingue orientali, Antropologia culturale e Storia. L'autore ripercorre con l'autobiografia una macro-storia che porta con sé fondamentali elementi di significazione personale, come ogni forma di auto-etnografia, concentrandosi soprattutto sugli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, il periodo in cui la maggior parte dei protagonisti hanno vissuto. La narrazione opera un lavoro culturale che richiama elementi di storia ed elementi morali, che possono essere sintetizzati ricorrendo alla definizione dell'antropologa Liisa Malkki: una «narrazione mitico-storica», né storia né mito (*Purity and Exile. Violence, Memory, and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, Chicago, University of Chicago Press, 1995). Un aspetto rilevante del libro di Infantolino, al pari di queste memorie in senso lato, sono le descrizioni degli spazi di vita e urbani (così come modificati per l'accoglienza dei coloni), i racconti sulla popolazione libica che ridimensionano la complessità dell'alterità in immagini e storie ricorrenti, a tratti riduttivi, oltre che l'incastonatura degli eventi individuali e famigliari nella macro-storia, accompagnata spesso da emozioni di smarrimento nel periodo della Libia indipendente. La capacità di queste memorie è restituire

oggi il vissuto, le condizioni sociali e della «cultura materiale» propria di quella parte di comunità italiana in Libia. La questione della dominazione fascista sulla Libia emerge, seppur in controtendenza, con un inevitabile conflitto tra le attribuzioni di responsabilità militari e politiche degli occupanti di fronte alla storia e le vicende personali raccontate da persone che, in maggioranza, erano nate a cavallo o all'indomani della fine del conflitto mondiale e non dialogano con le ragioni politiche della loro presenza in quel momento in quella precisa terra, straniera e non straniera. È così che Infantolino, con la sua autobiografia, si interroga e interroga alcuni italiani vissuti in Libia, alla ricerca di una risposta, una collocazione, una rappresentazione di sé e della collettività a partire dal rimpatrio in Italia nel 1970. In tal modo, chiede pure un riconoscimento all'interno della storia italiana contemporanea.

Nell'ambito dell'analisi del passato coloniale italiano, questi documenti sono un punto d'inizio per un'analisi critica di una storia culturale, individuale e collettiva. Un grande assente del libro, come in molte memorie di questi italiani, è l'alterità, l'eterogeneità dei libici. Nel dopoguerra il diritto coloniale è formalmente abolito e le risoluzioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite non attribuiscono all'Italia la responsabilità del processo di decolonizzazione. Tuttavia, la convivenza sotto il regno di Libia di questi italiani con la popolazione locale non subisce sostanziali mutamenti interpretativi e certi paradigmi del periodo coloniale non scompaiono, ma si manifestano esplicitamente. Così descrizioni di edifici, spazi, ed eventi nelle memorie hanno un significato che va oltre la semplice quotidianità. È la descrizione di uno spazio abitato, reso significativo e riattualizzato con trasformazioni e interventi che ogni famiglia di colono era chiamato a fare. La riattualizzazione di quel ricordo contiene questa dimensione, che non potrà mai emanciparsi dalla realtà storica dei fatti, e include pure le coordinate fondamentali per l'interpretazione critica delle storie orali che sono parte della vicenda coloniale italiana e che devono essere esaminate.

Si tratta innanzitutto di comprendere attraverso la memoria come la dimensione intersoggettiva si prolunghi nel tempo con un apparato di lavori interpretativi ancora in atto, rilevando la dimensione intersoggettiva dell'esperienza di individui e la capacità di rielaborare la propria esperienza attraverso il tempo e quadri rappresentativi della realtà la propria posizione dentro la macro-storia. La vita di alcuni di questi italiani vissuti in Libia si colloca a metà tra oblio, macro-storia e vicende individuali dentro una collettività originata da un progetto coloniale rifiutato o reso inconsapevole, ma di cui per molti anni si è invalidata ogni traccia nella storia dell'Italia post-fascista perfino nella storiografia italiana. Nell'emergente dibattito storico sul passato coloniale italiano, il lavoro di Infantolino costituisce un passaggio interessante e articolato. Potrebbe costituire un tassello importante di un più ampio dibattito critico sulle memorie «contro-



verse», memorie di civili del periodo coloniale che costituiscono e interrogano la società contemporanea nelle sue fondamenta culturali e politiche.

Chiara Loschi

Maurizio Ridolfi (a cura di)

*Una comunità nella «Grande Emigrazione». Meldola-Litchfield, Romagna-Connecticut*

Cesena, Il Ponte Vecchio, 2019, pp. 263, € 25.

La sempre crescente fortuna della *public history* – da decenni ormai consolidata nel mondo anglosassone, più di recente affermatasi anche in Italia – ha progressivamente favorito l’attivismo di enti locali, musei e altre istituzioni extra accademiche, che si sono impegnate a promuovere e a patrocinare iniziative di ricerca storica con l’obiettivo di far emergere anche gli aspetti meno noti e apparentemente marginali di grandi eventi e fenomeni dell’epoca contemporanea. Tale interesse ha trovato un terreno particolarmente fertile negli studi sulla diaspora italiana, ambito che si presta molto bene sia ad accogliere i contributi di altre discipline, quali l’antropologia culturale e la sociologia, sia a trarre beneficio dal coinvolgimento di cittadini comuni, discendenti dei migranti, desiderosi di voler scoprire le proprie origini e ricostruire la vita delle generazioni passate. Nel caso in questione, è stata proprio un’esigenza avvertita dai pronipoti di coloro che lasciarono le campagne romagnole quasi un secolo e mezzo fa a dare avvio a un percorso di indagine che ha visto la partecipazione di istituzioni, società storiche e membri della comunità scientifica e ha permesso di riannodare i fili di una fitta trama di memorie condivise.

Il volume bilingue curato da Maurizio Ridolfi, dedicato alla peculiare emigrazione meldolese verso la costa orientale degli Stati Uniti, rappresenta prima di tutto un esempio significativo di quanto possa essere fruttuosa e interessante la combinazione di punti di vista diversi e differenti livelli di analisi. In secondo luogo, si configura come una riuscita e convincente fusione tra storia nazionale (e transnazionale) e storia del territorio, che approfondisce alcune paradigmatiche esperienze individuali senza dimenticare di tracciare i contorni più ampi della grande storia.

Il piccolo centro romagnolo di Meldola – poco più di 6.800 abitanti al censimento del 1901 – nell’attuale provincia di Forlì-Cesena, fu il punto di partenza, fin dall’ultimo decennio dell’Ottocento, di una tipica catena migratoria che ebbe come destinazione il Connecticut e nello specifico la contea di Litchfield, un’area che per molti versi poteva vantare caratteristiche simili alle zone collinari e pedemontane del forlivese, con le numerose fattorie di medie e grandi dimensioni

a cui si aggiungevano fabbriche in costante espansione, bisognose di manodopera a bassa specializzazione. Tra Meldola e Litchfield si venne a creare una solida rete di relazioni che si sarebbe mantenuta stabile fino almeno al secondo dopoguerra e che fu inaugurata nel 1896 dal diciassettenne Francesco Fabbri. Il giovanissimo meldolese, poco tempo dopo il suo arrivo, fondò un'impresa di costruzioni che realizzò importanti infrastrutture a Litchfield. Fabbri si adoperò pure per far arrivare centinaia di altri gruppi familiari, garantendo loro assistenza per il viaggio e un impiego, in conformità a quel modello, già ampiamente messo in luce dalla storiografia, che attribuisce un ruolo determinante alla «solidarietà fra compaesani [...] e alle strategie matrimoniali che si estendevano nella terra d'origine quanto nella cittadina di approdo» (p. 29).

Dichiaratamente, l'approccio adottato dal curatore dell'opera si fonda sull'idea che solo «una reciprocità di sguardi» (p. 11) possa valorizzare appieno la dimensione multifaccettata dell'esperienza migratoria di una comunità. Anche per onorare questo proposito, il libro si compone di tre sezioni distinte. La prima include i saggi introduttivi di Ridolfi e di Matteo Pretelli, esperte e autorevoli voci rispettivamente della storia dell'Emilia Romagna nel Novecento e della storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, capaci di riassumere in modo conciso ed efficace il contesto generale all'interno del quale si iscrive il *focus* su Meldola. La seconda, che ospita le osservazioni dell'insegnante e archivista Aurora Bombacci e di due membri di spicco della comunità di ascendenza meldolese a Litchfield, tra i promotori della ricerca, svela come siano state seguite le tracce dei migranti al di qua e aldilà dell'Atlantico e illustra lo scrupoloso raffronto tra fonti d'archivio, memorie familiari, corrispondenze private e database digitalizzati. Infine, nella terza e ultima sezione trova posto un nucleo riassuntivo dei percorsi tematici, dove, forse un po' ripetitivamente, sono riproposte alcune riflessioni già presentate in apertura, affiancate però da un'esauritiva moltitudine di riproduzioni fotostatiche, che permette di dare un volto ai molti nomi citati nel testo e di osservare luoghi e documenti menzionati.

In definitiva, la lettura conferma la conclusione a cui già da tempo sono arrivati gli studiosi circa il fatto che il legame diretto con la terra d'origine tende ad affievolirsi progressivamente già dopo la seconda generazione di immigrati, rimanendo vivo soprattutto in relazione alle abitudini e ai gusti alimentari e alla musica. Tuttavia, pubblicazioni come questa, incoraggiate anche «da una sempre più diffusa sensibilità verso le rappresentazioni della cultura popolare» (p. 41), evidenziano quanto ci sia ancora da dire e da imparare su realtà regionali colpevolmente trascurate, come l'Emilia Romagna, troppo a lungo ritenuta «immune» dall'emigrazione e invece punteggiata, specie nell'entroterra, di zone tradizionalmente povere che sono state protagoniste di flussi migratori temporanei e definitivi.

*Francesca Puliga*

Elisa Bordin

*Un'etnicità complessa. Negoziazioni identitarie nelle opere di John Fante*  
Napoli, La Scuola di Pitagora, 2019, pp. 238, € 25.

Giovanna Di Lello e Toni Ricciardi (a cura di)

*Dalla parte di John Fante. Scritti e testimonianze*  
Roma, Carocci, 2020, pp. 164, € 18.

All'ampia panoramica sulla figura di John Fante offerta dai contributi preziosi e diversi della collettanea a cura di Giovanna Di Lello e di Toni Ricciardi fa da contrappunto l'analisi attenta e puntigliosa dei tratti fondamentali della sua narrativa nell'approfondita monografia di Elisa Bordin.

Testimone di uno dei passaggi più difficili nella storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, l'autore dell'indimenticabile saga Bandini fu uno dei padri fondatori della letteratura *Italian American* insieme a Pietro Di Donato. Entrambi hanno ricostruito nei loro scritti la parabola esistenziale di quanti sperimentarono lo spaesamento, l'orrore e l'oblio che invadeva i loro ricordi – spesso di *seconda mano*, trasmessi dai padri e dai nonni – di un'Italia dai tratti sempre più mitici e sempre meno storici. I romanzi e i racconti di Fante, in particolare, segnalano in uno stile inconfondibile intriso di divertito distacco e pungente ironia – e con altrettanto sorprendenti variazioni sul tema – i momenti fondamentali del processo di integrazione e assimilazione che investì gli italiani della seconda e terza generazione.

Dopo una breve presentazione di Giovanna Di Lello, giornalista, documentarista e direttrice del «John Fante Festival», *Il dio di mio padre* nel borgo abruzzese di Torricella Peligna, e di Toni Ricciardi, storico delle migrazioni dell'Università di Ginevra, il primo volume presenta diversi saggi, omaggi e testimonianze sulla figura di Fante, che consentono al lettore, non necessariamente esperto di letteratura degli italiani d'America, di mettere a fuoco le principali questioni epistemologiche proprie di questo campo di studi relativamente giovane nonché i tratti salienti della personalità dell'autore. La prima delle quattro sezioni del libro, «Voci di famiglia», è affidata, infatti, ai figli dello scrittore, Victoria, Jim e Dan Fante, tutti alle prese con la sfida – anche più ardua perché combattuta sullo stesso terreno paterno della scrittura – di venire a patti con un «padre non tradizionale che sapeva di essere un grande scrittore» (p. 5). Emerge così l'immagine di un «uomo che non voleva figlie» e che non mancò, però, di esaudire un grande sogno della sua: «Cara Vicky, questa è una piccola lettera per una grande notizia. Sì, potrai avere un cavallo... Papà» (p. 21). Torna, tra i ricordi del figlio scrittore Dan, anche l'immagine di quel «suo cane terribile» che, «com'è destino, finì per diventare la manifestazione a quattro zampe della personalità del suo proprietario» (p. 31). Nella seconda

sezione del volume, «L'opera di Fante», confluiscono poi i saggi di Di Lello, del compianto Francesco Durante (a cui il volume è dedicato) e di Antonio Buonanno. Nel primo («Nel nome del padre, dell'Abruzzo e di Torricella Peligna») emergono le tante valenze simboliche, molte delle quali davvero sorprendenti, dei toponimi legati all'Abruzzo, terra d'origine del padre di John, mentre nel secondo Durante presenta, sotto una luce nuova, la famiglia protagonista di *Wait until Spring*, Bandini. Buonanno, invece, propone un'avvincente lettura in chiave psicanalitica dei sogni di Arturo Bandini in *Ask the Dust*, mentre Lia Giancristofaro, attraverso la lente di ingrandimento dell'antropologia culturale, riflette sul significato della permanenza della cultura popolare abruzzese in *Full of Life* e in *1933 Was a Bad Year*.

I saggi di Fred Gardaphé («La fantasia americana di John Fante come base del suo lavoro cinematografico») e di Giuliana Muscio («*Piena di vita* di John Fante e la rappresentazione degli italoamericani nei film hollywoodiani degli anni Cinquanta») gettano nuova luce sull'attività di sceneggiatore di Fante e sulla forte commistione tra letteratura e cinema nella sua scrittura. L'analisi attenta e dettagliata di Gardaphé mette in luce, infatti, come «[n]ei lavori cinematografici scritti da Fante e nei film tratti dalle sue opere [... ci sia] davvero poca ironia» (p. 68), mentre Muscio riflette a lungo sul «ruolo socioculturale che il film [*Piena di vita*] ricopre nella rappresentazione in rapido cambiamento, degli italoamericani del dopoguerra negli Stati Uniti» (p. 78).

Numerosi «[o]maggi a Fante» (p. 95) affollano poi la terza sezione del volume in cui Vinicio Capossela ribadisce come il fascino di questo scrittore nasca dalla sua capacità di farci «sentire viva [quella] parte di noi [...] in cui ancora i sogni attecchiscono selvaggi» (p. 96), mentre Frank Spotnitz riflette sulla straordinaria figura di Joyce, compagna infaticabile di un uomo indubbiamente complicato. Giancarlo De Cataldo ritorna ancora sul ruolo giocato da Fante nella vicenda del film di Mario Monicelli *Un italiano in America* (1958), mentre Marco Vichi racconta un incontro immaginario tra Fante e William Saroyan. Seguono poi i contributi di Gaetano Cappelli («John Fante e io»), Simona Baldelli («Chiedi a John Fante») e Alessio Romano («È arrivata primavera, Romano!»), che testimoniano con grande felicità di scrittura il fascino durevole di Fante nel nostro tempo.

Nella quarta sezione, «Voci dal vivo», Gianni Vattimo ritorna da filosofo – «con la *f* minuscola o maiuscola» (p. 132) – sul modo in cui «il racconto e il mondo» di John Fante stanno in rapporto con «il mondo dentro cui noi leggiamo il racconto» (p. 132), mentre Sandro Veronesi si concentra sulla poetica dello scrittore, su quella «rete immensa dalle maglie strettissime» (p. 139) in cui «[s] i percepiscono e si apprezzano cose piccolissime» (p. 152) e da cui emerge la «scheggia impazzita» (p. 150) del personaggio di Bandini. Le «[r]iflessioni finali» di Di Lello e Ricciardi completano l'omaggio allo scrittore in questo

tributo inconsueto e avvincente proprio per le tante voci, diverse e distanti, riunite nel nome di un autore insolito e difficile, complesso e attualissimo.

Lo studio di Bordin analizza, invece, la narrativa di Fante, proponendo nuove letture critiche dei suoi capolavori, ma anche di opere minori e incompiute come *The Little Brown Brothers*, «My Dog Stupid» e *The Road to Los Angeles*. Tenendo conto delle «affiliazioni multiple» nonché dei «dialoghi» e delle «connessioni con altri gruppi o movimenti letterari» (p. 17), Bordin, padroneggiando abilmente gli strumenti della critica postcoloniale, lascia emergere l'articolazione dell'eticità nelle categorie di razza, classe e genere nella scrittura di un artista che esercitò una significativa influenza nella letteratura americana *mainstream*. Strutturato in cinque sezioni, di cui l'ultima – «Epilogo. La controcultura italoamericana in “My Dog Stupid”» – funge da conclusione aperta verso nuovi approfondimenti, il lungo e dettagliato saggio di Bordin muove dall'analisi attenta delle opere a quella della critica – dalla «(s)fortuna dei primi anni agli anni Ottanta in poi» (p. 51) – per occuparsi successivamente della complessa ricezione dello scrittore in Italia. La seconda sezione, «My Burden and My Reward: la figura del padre e la discendenza italoamericana», prende in considerazione «alcuni dei padri che Fante racconta nella sua opera, visti come catalizzatori di riflessioni sull'eticità italoamericana e, in generale, su questioni identitarie» (p. 73). Secondo l'equivalenza per cui «[p]arlare di etnicità e, specificatamente, di italoamericanità in John Fante, significa infatti parlare della figura del padre», Bordin dimostra come quest'ultimo diventi «un personaggio centrale e ingombrante, con cui Fante scrittore gioca per la sua disamina dell'identità etnica» (p. 73). Delle «[e]tnicità in contatto» (p. 109) e, in particolare, dei protagonisti di *Ask the Dust*, Camilla Lopez e Arturo Bandini, si occupa, invece, il terzo capitolo, dedicato allo studio del romanzo in quanto «espressione del regionalismo californiano», una «lente interpretativa importante» che ci consente di «valutare il lavoro di Fante come un apprezzabile tassello della storia letteraria losangelina, per la sua capacità di fornire un archivio narrativo alternativo mostrando il controverso e spinoso passato multirazziale della città» (p. 110). Particolarmente interessante nel quarto capitolo, la riflessione sugli «scritti asiatici»: qui Bordin individua una significativa «parabola evolutiva, in cui le etnicità non-italoamericane passano da elemento narrativo in *The Road to Los Angeles*, a essere coprotagoniste in *Ask the Dust* attraverso il personaggio di Camilla Lopez, a protagoniste assolute in *The Little Brown Brothers* e in *The Dreamer*» (p. 157). Analizzando la «violenza verbale» di *The Road to Los Angeles*, Bordin lascia emergere l'ambientazione operaia e i riferimenti marxisti che consentono di accostare il romanzo alle opere di altri autori come Louis Adamic e Upton Sinclair, inquadrandolo, «almeno negli intenti, all'interno di una certa letteratura proletaria di denuncia e protesta d'inizio secolo». Al tempo stesso, Bordin rileva altresì come «il romanzo di Fante si collochi alla fine

del periodo di riferimento di questa tendenza e presenti riflessioni filosofiche che ne complicano l'appartenenza al sottogenere» (p. 18). Davvero efficace e chiarissima, infine, la riflessione sulla rappresentazione di Los Angeles come «luogo delle fabbriche, dei capannoni, del porto e della povertà, una “man-made land, flat and in disorder”», insomma una «città operaia, una raffigurazione che raramente l'immaginario collettivo sul luogo contempla» (p. 158).

Carla Francellini

Valerio De Cesaris e Marco Impagliazzo (a cura di)

*L'immigrazione in Italia da Jerry Masslo a oggi*

Firenze-Milano, goWare-Guerini e Associati, 2020, pp. 288, € 22,50 (paperback) € 13,99 (ebook).

Che le questioni relative all'immigrazione in Italia siano ormai di interesse per gli storici è un dato di fatto, visti i decenni trascorsi da quando, nel 1973, il saldo migratorio del paese è diventato positivo. Il coinvolgimento, ma anche l'urgenza di trattare con la lente di Clio un fenomeno ormai duraturo e non più episodico o emergenziale, è sottolineato anche dalle ultime pubblicazioni sul tema. Oltre al volume qui recensito, nell'ultimo triennio ha visto la luce la monografia di Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni* (Roma, Carocci, 2018). Quest'ultima opera, rispetto al libro curato da Valerio De Cesaris e Marco Impagliazzo, possiede il vantaggio e il pregio di lavorare su un più lungo periodo, una scelta che ha permesso all'autore di indagare su fatti e problemi ad ampio raggio, sottolineando soprattutto i tratti di lungo periodo che hanno portato il dibattito e le azioni sul tema a configurarsi con le modalità di oggi.

Nel testo da loro curato, invece, De Cesaris e Impagliazzo restringono l'arco temporale e partono dalla fine degli anni ottanta, utilizzando come evento periodizzante l'assassinio di Jerry Essan Masslo, un esule sudafricano – non riconosciuto come tale dalla normativa italiana – in fuga dall'apartheid e ucciso a Villa Litterno il 24 agosto 1989. La collettanea ospita una serie di saggi di esperti, ognuno dei quali posiziona il proprio tassello in un mosaico che disegna un abbondante trentennio di immigrazione nella penisola.

La tragica vicenda di Masslo è considerata uno spartiacque che ha consentito l'ingresso della questione dei flussi internazionali di persone nel dibattito pubblico: «gli italiani, in quell'estate del 1989, scoprono improvvisamente l'immigrazione» (pos. 31), per citare Daniela Pompei, autrice del secondo saggio del volume. Non solo, sembra che la vicenda abbia in un certo senso favorito la

nascita delle prime iniziative legislative sulla presenza straniera, quali la legge Martelli, come ricorda nell'«Introduzione» Andrea Riccardi, in un contributo che viaggia tra storia, ricordi ed esperienze personali.

I due curatori aprono il testo (Impagliazzo) e lo chiudono (De Cesaris): il primo con un lavoro sulle politiche migratorie in Italia e in Europa; il secondo traghettando il lettore verso gli avvenimenti più recenti con un intervento sul confine mediterraneo e gli sbarchi. Impagliazzo procede con una scrittura chiara, a tratti didascalica, con l'indubbio vantaggio di risultare accessibile anche ai non addetti ai lavori e a chi, magari per la prima volta, si avvicina a una tematica pure tanto complessa e presente nel dibattito e nella polemica politica italiana. Le conclusioni di De Cesaris si aprono, invece, con una trattazione su come la parte «più allarmante e notiziabile» (pos. 237) dell'immigrazione sia sparita, nel periodo pandemico, a vantaggio della narrazione di altre figure e realtà migratorie, ad esempio quelle delle badanti. De Cesaris si pone un quesito sulla transitorietà del cambiamento, ponendo in una luce critica l'ampio e doveroso discorso su quanto il fenomeno migratorio e i suoi protagonisti siano oggetto – e quasi mai soggetto – dell'oscillante e ondivaga essenza del dibattito pubblico italiano.

Nel mezzo ai due lavori dei curatori si susseguono i saggi di Daniela Pompei, Stefano Allievi, Michele Colucci, Nicola Daniele Coniglio, Francesco Dandolo, Maurizio Ambrosini, Marco Catarci, Andrea Possieri, Eva Garau, Mario Giro, Federica Guazzini e Simone Paoli.

Colucci espone i principali passaggi dell'immigrazione nell'ultimo trentennio. Subito dopo si apre una serie di interventi che si focalizzano su lavoro e questione economica. Se infatti Coniglio si concentra sulla dimensione macro, dando spazio a una esplicativa relazione che pone al centro il reciproco arricchimento – di chi ospita e di chi arriva – relativamente all'inserimento dei cittadini stranieri nel mercato del lavoro italiano, Dandolo disegna un quadro di alcuni dei settori nei quali la manodopera straniera è maggiormente impiegata. Ambrosini parla di uno dei frutti di questo lavoro: le rimesse. Il sociologo approfondisce l'argomento, osservandolo dalla prospettiva del paese d'origine – non a caso, infatti, usa il termine «emigranti» (pos. 111) – e presentando le rimesse come una faccenda non solo finanziaria, ma anche e soprattutto sociale. A seguire l'intervento di Catarci storicizza la questione dell'interculturalità della scuola e dell'istruzione in Italia, partendo dalla constatazione che una presenza plurale non è una novità portata dalle migrazioni internazionali ma una costante che parte dalla presenza di minoranze linguistiche sul territorio, dalle frequenti migrazioni interne e dall'incontro con «l'altro» avvenuto ai tempi del colonialismo. Possieri si affaccia sul nuovo millennio, attribuendo al termine «invasione» un ruolo di primo piano nelle svariate «retoriche» relative al fenomeno immigratorio nel periodo tra il 1991 e il 2001 (pos. 147). Garau,

tra le tre voci femminili del volume, introduce termini complessi e degni di continue definizioni e negoziazioni quali identità, alterità e integrazione. Con Giro e Guazzini il testo approda nel continente africano, in qualche modo emblema dei dibattiti e delle polemiche sui movimenti migratori verso la penisola, per poi trattare – con Paoli – le scelte di politica migratoria dei vari governi italiani dalla metà degli anni ottanta alla fine del Novecento in relazione agli Accordi di Schengen.

Nel complesso il volume è agile e attento ad agganciare paradigmi e temi rilevanti in merito alla storia dell'immigrazione in Italia. A mancare sono forse delle focalizzazioni più approfondite su aree differenti da quella africana, visti anche i numeri e l'eterogeneità delle presenze delle varie collettività sul territorio italiano.

*Sara Rossetti*



Segnalazioni

Bertagna, Federica, *Italiani in Argentina, ieri e oggi*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2020, pp. 142, € 13.

Carbone, Carlo, *Italiani in Congo. Migranti, mercenari, imprenditori del Novecento*, Milano, Angeli, 2019, pp. 263, € 32.

Di Marco, Michele Antonio, *Mundunur, Un paese di montagna sotto l'incantesimo del Sud Italia*, Roma, Gruppo Albatros Il Filo, 2020, pp. 349, € 17,50.

Dottolo, Andrea, L. e Dottolo, Carol, *Italian American Women, Food, and Identity: Stories at the Table*, New York, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 202, € 93,59.

Fibbi, Rosita, Wanner, Philippe (a cura di), *Gli italiani nelle migrazioni in Svizzera. Sviluppi recenti*, Locarno, Armando Dadò Editore, 2020, pp. 237, € 16,50.

Gatrell, Peter, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Tagliavini, Anna e Baiocchi, Maria (traduzione di), Torino, Einaudi, 2020, pp. 612, € 36.

Giudici, Cristina e Wihtol De Wenden, Catherine, *I nuovi movimenti migratori. Il diritto alla mobilità e le politiche di accoglienza*, Milano, Angeli, 2020, pp. 200, € 25.

Meiselas, Susan, *Tar Beach. Life on the roof of little Italy*, Bologna, Damiani, 2020, pp. 111, € 40.

Nussio, Francesca, *Donne oltre la frontiera. Storie di migrazione tra Lombardia e Grigioni nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2020, pp. 538, € 19.

Nystrom, Justin, A., *Creole Italian: Sicilian Immigrants and the Shaping of New Orleans Food Culture*, Atene, University of Georgia Press, 2018, pp. 234, € 82,52.

Olivieri, Antonella, *Due patrie*, MnM Print, Poggio Rusco (MN), 2020, pp.188, € 13,30.

Prencipe, Lorenzo, Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Una cosa sola. L'umanità alla prova del covid-19*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 2021, pp. 264, s.p.

Rosoli, Gianfausto (a cura di), De Sanctis, Veronica, Terragni, Giovanni (rivisto da), *Carteggio Bonomelli Pisani. (1900-1914)*, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2020, pp. 222, s.p.

Teti, Vito, *Stones into Bread*, Toronto, Guernica Editions, 2018, pp. 250, € 36,98.

Tosi, Luisa (a cura di), *Un esilio non voluto*, Treviso, Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea della Marca trevigiana, 2020, pp. 102, € 10.

Tricarico, Donald, *Guido Culture and Italian American Youth: From Bensonhurst to Jersey Shore*, New York, Palgrave Macmillan, 2019, pp. 332, € 97,02.

Rassegna Film e documentari

*100 anni di Nino Manfredi. Uno, nessuno, cento Nino*

Regia di Luca Manfredi, Sky Arte, Rai Documentari, Italia, 2021, min. 91

*Nino Manfredi e l'emigrazione italiana*

Il 22 marzo 2021 RAIDUE e SKY Arte hanno trasmesso il documentario di Luca Manfredi per il centenario della nascita del padre: *Uno, nessuno, cento Nino* (Rai Documentari, Istituto Luce Cinecittà e Ruvido Produzioni in collaborazione con SKY Arte e Duque Italia. Al padre il regista ha già dedicato un film televisivo, *In arte Nino*, 2017), nel quale l'apprendistato attoriale del celebre uomo di spettacolo è interpretato da Elio Germano. In entrambi i lavori alcuni momenti della vita di Nino Manfredi sono resi con grazia e senza eccessiva reticenza filiale. Soprattutto il *collage* delle testimonianze porta in entrambi i casi a vedere come l'attore applichi un suo personale metodo di trasformazione nel personaggio che deve interpretare. Privilegia infatti la costruzione metodica di quest'ultimo piuttosto che l'improvvisazione e cerca di lavorare rifacendosi a esperienze reali, che gli suggeriscono le scelte di tono e di comportamento.

Il documentario fa risaltare come Manfredi abbia più volte interpretato figure di migranti e si motiva questa sua scelta non soltanto con il momento nel quale ha iniziato a recitare, ovvero durante una fase di forte diaspora, ma soprattutto con il contesto familiare. Il nonno Giovanni è emigrato negli Stati Uniti dove ha lavorato in miniera, senza imparare l'inglese né vedere il cielo, perché scendeva sottoterra all'alba e risaliva al tramonto. L'emigrazione dalla Ciociaria è oggi ben studiata, così come la sua tendenza al ritorno: si partiva per raggranellare una certa somma e non per trasferirsi definitivamente. Un modello che funziona ancora adesso, come ricordava un paio di anni fa la stampa locale (<https://www.ciociariaoggi.it/news/attualita/65022/dalla-ciociaria-ancora-si-emigra-in-crescita-i-residenti-allaestero>) e che nel tempo è stato descritto come vittorioso, grazie alla strepitosa riuscita di alcuni. Si legga Charles Forte. *The autobiography* (London, Sidgwich & Jackson, 1986), considerando che l'autore è stato nominato cavaliere del regno dalla regina Elisabetta nel 1970.

Manfredi aveva invece un'idea meno esaltante della vicenda migratoria e la esplicita in tre interpretazioni, per le quali ha messo mano al personaggio al di là della sceneggiatura, almeno secondo le testimonianze raccolte nel documentario. La prima interpretazione è quella, improvvisata, in *Il Gaucho* (regia di Dino Risi, 1964). Quando Risi e Vittorio Gassman, l'attore principale, si recano a Buenos Aires per girarne le scene argentine, Manfredi è lì in tournée teatrale. Decidono quindi di chiedergli un cameo e l'attore disegna la figura

dell'emigrato che non ce l'ha fatta e che rimane oltreoceano perché non ha i soldi per il rientro. Il personaggio non accusa la società locale o il destino avverso, anzi ricorda di aver cominciato fruttuosamente, ma di aver poi perso ogni occasione. Assieme al protagonista, interpretato da Gassman, anche lui avviato al fallimento, dichiara che in fondo è giusto così, perché erano costituzionalmente incapaci di riuscire nella vita. Lo spettatore capisce che sono incapaci perché troppo oziosi e cialtroni, come in fondo tutti gli italiani, un tema che innerva tutta la commedia all'italiana di quegli anni.

La critica all'italianità torna nella strepitosa invenzione di *Pane e cioccolata* (1974), del quale ritocca la sceneggiatura assieme al regista Franco Brusati e a Iaia Fiastri. Il film è stranoto, ma se ne esalta sempre il lato comico. Il protagonista è infatti un cameriere incapace, che viene espulso dalla Svizzera, perché sorpreso a urinare in strada, e che tenta di restarvi come clandestino ricorrendo a sotterfugi sempre più grotteschi, per esempio imbondendosi i capelli. Tuttavia vi sono almeno due momenti cruciali fortemente drammatici. Nel primo, nascosto assieme a dei clandestini in un pollaio, si rende conto della vita che fanno. Nel secondo, messo dalla polizia su un treno per l'Italia, si trova in un vagone di connazionali che cantano *Simmo 'e Napule paisa*. Stomacato dalla loro imbecillità salta giù dal treno nel Traforo del Sempione e torna indietro. Non si è mai inserito in Svizzera e ha avuto problemi soprattutto con quella di lingua tedesca, ma alla fine persino gli svizzeri gli appaiono meglio degli italiani che ha incontrato sul treno. Insomma è preferibile vivere come un disperato tra i clandestini che riprendere la strada della penisola.

La riflessione sull'Italia e i suoi abitanti è conclusa dalla meravigliosa interpretazione dell'anziano protagonista di *Brutti, sporchi e cattivi* (regia di Ettore Scola, 1976). In una baraccopoli sul Monte Ciocci, sovrastante la stazione ferroviaria di Valle Aurelia, l'immigrato pugliese Giacinto Mazzantella tiranneggia famiglia e vicini, soprattutto le donne, grazie ai soldi «guadagnati» per un incidente sul lavoro. Il personaggio è un mostro, che sopravvive a qualsiasi tentativo di farlo incarcerare per le sue malefatte e infine di avvelenarlo, e i migranti sono proprio come li descrive il titolo: brutti, sporchi e cattivi. L'unica forse senza colpa è un'italo-africana che è tornata nella terra paterna per trovarsi discriminata e ridotta a vivere in una mefitica periferia. Gli immigrati meridionali a Roma invece non meritano e soprattutto non mostrano compassione e sopravvivono ingannando chi sta peggio di loro. La città a sua volta si disinteressa della loro sorte e non protesta per il carcinoma urbano costituito dalle bidonville emarginate.

L'interpretazione di Manfredi è in sintonia con le denunce del tempo: basti ricordare che proprio nel 1976 è ristampato dagli Editori Riuniti il libro di Giovanni Berlinguer e Piero della Seta sulle *Borgate di Roma*, uscito per la prima volta nel 1960. Tuttavia colpisce il fatto che per l'attore, se la società circostante

è cattiva o comunque si disinteressa della sorte dei più deboli, il fallimento, economico o morale, dei migranti è in buona parte colpa loro. Manfredi non ama i propri connazionali e ne deride i vizi, sottolineando quanto sia difficile abitare la penisola. Alla fine, il vero riscatto dell'emigrato di *Pane e cioccolata* non è dato dal suo rivelarsi come italiano durante una partita della nazionale, ma dal preferire una vita da clandestino in Svizzera al tornare in Italia. Insomma, il rifarsi all'esperienza familiare per descrivere migranti realistici porta l'attore-sceneggiatore a non mostrare alcuna pietà per la loro vicenda.

*Matteo Sanfilippo*

## Segnalazioni Riviste

Bonifazi, Corrado, Conti, Cinzia, Sanguinetti, Antonio e Strozza, Salvatore, «La pandemia di Covid-19 e le migrazioni internazionali in Italia», *Studi Emigrazione*, LVIII, 221, 2021, pp. 41-56.

Borrione, Francesca, «The Amanda Knox Trials and Perceptions of Italy in the American Media», *Italian American Review*, x, 2, 2020, pp. 148-70.

Cavallari, Antonella, «IILA: Un rinnovato sguardo sul futuro delle relazioni tra Italia ed America Latina», *Quaderni di Casa America*, XIII, 3, 2020, pp. 15-6.

Colucci, Michele, Gallo, Stefano e Nani, Michele (a cura di), *Passato e presente delle migrazioni bracciantili*, numero monografico, *ASEI*, 16-17, 2021:

Avallone, Gennaro, Grimaldi, Giuseppe e Bartoli, Andrea «Circolazioni odierne: la mobilità dei lavoratori stranieri nelle campagne italiane», pp. 58-67; Basile, Dario, «Le pellicole di Gino Brignolo: uno sguardo privato sulla grande migrazione interna», pp. 135-43; Chiaricati, Federico, «Ethnic entrepreneurs. Il ruolo e la rete degli imprenditori alimentari italiani negli Stati Uniti all'inizio del xx secolo», pp. 113-20; Colucci, Michele, «Braccianti stranieri nell'agricoltura italiana: un profilo storico nel periodo repubblicano», pp. 48-57; Di Sanzo, Donato e Ferrarese, Giovanni, «La transizione: dal bracciantato italiano alle presenze straniere nelle campagne meridionali», pp. 39-47; Di Tullio, Matteo «La mobilità dei lavoratori rurali in età moderna. Qualche riflessione a partire dalle campagne lombarde del Cinquecento», pp. 9-16; Gallo, Stefano, «La grande emigrazione dei rurali italiani e il mito delle *golondrin*», pp. 29-38; Masi, Giuseppe, «Niccolò Converti, un libertario tra Napoli, Francia e Tunisia (1885-1939)», pp. 152-63; Mercedes, Bernasconi, Alicia, «De pergamino a la boca en veinte años: los scalabrinianos y la asistencia a los inmigrantes italianos, 1940-1961», pp. 144-51; Nani, Michele, «Mobilità bracciantili nell'Italia contemporanea: un oggetto storico impossibile?», pp. 17-28; Palidda, Salvatore, «Il non-paradosso demografico del xxi secolo: tendenze, declino, emigrazioni, immigrazioni e transito in tutti i paesi e al loro interno», pp. 103-12; Panichi, Oliver, «La Dalmazia asburgica del secondo Ottocento e gli emigranti italiani: una storia difficile», pp. 121-34; Sanfilippo, Matteo, «Emigrazione italiana e regioni di partenza», pp. 68-102.

Di Munno, Amina, «2019: Il mio ultimo Natale in Brasile in periodo pre-Coronavirus», *Quaderni di Casa America*, XIII, 3, 2020, pp. 50-3.

Fassino, Piero, «Un salto di qualità nelle relazioni tra Italia e Brasile», *Brasile – un gigante dai piedi d'argilla*, *Quaderni di Casa America*, XIII, 3, 2020, pp. 9-11.

Ghia, Walter, «Eugenio d'Ors e il fascismo italiano», in *Spagna contemporanea*, Edizioni dell'Orso, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino, 58, 2020, pp. 73-125.

Gualco, Carlotta, «Scheda: Il progetto «Sull'onda delle parole. Letteratura e poesia tra Genova e America latina», *Quaderni di Casa America*, XIII, 3, 2020, pp. 54-6.

Hopkins, Sienna, «From Rural *Miseria* to Urban Repression: Enviromental Injustice and Eco-Nostalgia in Italian American History and Literature», *Italian American Review*, x, 2, 2020, pp. 114-47.

Hoyt, Andrew, D., «From Assassins to Community Organizers: A Review of Two New Studies of Italian-Language Anarchism», *Italian American Review.*, x, 2, 2020, pp. 180-9.  
*Istanbul University Journal of Women's Studies*, Istanbul University Press, Istanbul, 20, 2020.

Marazzi, Martino, «Francesco Durante: The Road to America», *Italian American Review*, x, 2, 2020, pp. 171-9.

Mori, Antonella, «Italia-Brasile: verso il rafforzamento delle relazioni economiche?», *Quaderni di Casa America*, XIII, 3, 2020, pp. 17-8.

Ricci, Rodolfo, «Pandemia e riflessività dei movimenti migratori. Italiani all'estero e immigrati in Italia» *Studi Emigrazione*, LVIII, 221, 2021, pp. 57-68.

Tolomei, Kris, «Italian mosaic workers in Belgium during the Belle Époque», in *AEMI journal*, Association of European Migration Institutions, 17-18, 2019-2020, pp. 79-92.

## Segnalazione Tesi

Ingrosso, Sara, *Sprachbiographische Erzählungen junger Italiener in München: post-moderne Migrationsformen aus linguistischer Perspektive*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie, Faculty for Languages and Literatures, Ludwig-Maximilians-Universität München, 2020.

Serra, Simone, *La questione fiumana nelle comunità italiane degli Stati Uniti*», tesi di laurea magistrale in Scienze Storiche, relatore Stefano Luconi, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità, a.a. 2019-2020.